

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. - 02 marzo 2015



REDDITI PROFESSIONISTI

Italia Oggi Sette	02/03/15	P. 3	Professioni, redditi in ribasso	Gabriele Ventura	1
-------------------	----------	------	---------------------------------	------------------	---

REGIME DEI MINIMI

Italia Oggi Sette	02/03/15	P. 12	Forfait, l'attività guida i ricavi	Sandro Cerato	3
-------------------	----------	-------	------------------------------------	---------------	---

PROFESSIONISTI

Italia Oggi Sette	02/03/15	P. 19	Autonomi, stangata rinviata	Daniele Cirioli	5
-------------------	----------	-------	-----------------------------	-----------------	---

LIBERALIZZAZIONI

Corriere Della Sera - Corriereconomia	02/03/15	P. 21	Riforme. Liberalizzazioni, voti bassi al cantiere riaperto	Isidoro Trovato	7
--	----------	-------	--	-----------------	---

CONCORRENZA

Corriere Della Sera	02/03/15	P. 9	Allarme dei notai: si alla concorrenza, no al far west	Isidoro Trovato	9
---------------------	----------	------	--	-----------------	---

INNOVAZIONE

Sole 24 Ore	02/03/15	P. 17	Stampa 3D, un microcosmo con il fatturato in crescita		10
-------------	----------	-------	---	--	----

START UP

Italia Oggi Sette	02/03/15	P. 8	Start-up innovative avanti tutta, oltre 3 mila da Nord a Sud	Luigi Dell'Olio	12
-------------------	----------	------	--	-----------------	----

INFRASTRUTTURE

Repubblica Affari Finanza	02/03/15	P. 1	Infrastrutture, 120 miliardi in 5 anni, parte la caccia agli investitori privati	Adriano Bonafede	14
Repubblica Affari Finanza	02/03/15	P. 4	"Serve un 'whatever it takes' anche qui"		18

BANDA LARGA

Messaggero	02/03/15	P. 11	Telecom, riapre il cantiere Metroweb		20
------------	----------	-------	--------------------------------------	--	----

BANDA LARGA

Messaggero	02/03/15	P. 11	Ritardi, intrusioni e veti incrociati così la banda ultra larga non decolla	Andrea Bassi	22
------------	----------	-------	---	--------------	----

CONFINDUSTRIA

Espresso	05/03/15	P. 19	SOLITUDINE FORMATO SQUINZI		23
----------	----------	-------	----------------------------	--	----

BREVETTI

Corriere Della Sera - Corriereconomia	02/03/15	P. 43	Il genio italiano dà i primi segni di risveglio	Barbara Millucci	24
--	----------	-------	---	------------------	----

ASSICURAZIONE CALAMITÀ

Repubblica Affari Finanza	02/03/15	P. 38	Contro il rischio catastrofi una copertura su misura, il governo ha un piano	Sibilla Di Palma	26
---------------------------	----------	-------	--	------------------	----

L'area tecnica e la giuridica le più colpite a causa di crisi, burocrazia e pagamenti lenti

Professioni, redditi in ribasso

Tra 2007 e 2013 fatturati in contrazione di oltre il 20%

Pagina a cura
DI GABRIELE VENTURA

Reddi dei liberi professionisti in picchiata. Tra il 2007 e il 2013 la contrazione ha superato di molto il 20%. Con le professioni tecniche che, negli ultimi anni, risultano le più colpite dalla crisi. Dal 2011 al 2013, la diminuzione reale dei redditi medi di ingegneri, architetti, periti industriali, geometri, biologi, è arrivata, infatti, al 22,9%. Una escalation negativa che va di pari passi con quella dell'area giuridica (-23,7%), fino al 2012 la più colpita dalla crisi. Basti pensare che il reddito medio di un professionista dell'area tecnica sotto i 40 anni è pari, nel 2013, a 18.187. Un professionista tecnico over 40, invece, guadagna in media 27.739 euro, il 22,14% in meno rispetto al 2007. Ma non basta. I professionisti in difficoltà, per far fronte alla flessione del reddito, utilizzano i propri risparmi o chiedono aiuto ad amici e parenti. Solo in minima parte utilizzano il contributo delle Casse di previdenza o l'assicurazione. E quanto emerge, tra l'altro, dal quarto rapporto Adepp sulla previdenza privata, dal titolo «Lavoro, crescita, Europa: il valore sociale delle Casse di previdenza private» e dal rapporto Censis sulle nuove condizioni sociali ed economiche dei professionisti italiani, presentati venerdì scorso a Reggio Emilia in occasione del convegno nazionale «Casse di previdenza professionali: verso quale domani», dove hanno partecipato, tra gli altri, la vicepresidente della commissione bicamerale di controllo sugli Enti di previdenza pri-

vati, Titti Di Slavo, il direttore del Censis Giuseppe Roma, la presidente di Inarcassa, Paola Muratorio. Vediamo i dati nel dettaglio.

I redditi medi. Il rapporto Adepp, realizzato grazie alla banca dati creata dall'Adepp e grazie alla collaborazione dei centri studi delle Casse di previdenza associate, considera i redditi medi nominali prodotti dai liberi professionisti tra il 2005 e il 2013, rilevando un lieve incremento percentuale, pari al 3,11%. Mentre nel periodo 2009-2013, il decremento è del 6,32%. Al contrario, considerando invece i redditi medi reali prodotti dai liberi professionisti (calcolati deflazionando i valori nominali dei redditi con l'indice dei prezzi al consumo con base 100 assegnata al 2005), tra il 2005 e il 2013 si osserva una diminuzione del 13%. Se si guarda invece al 2007-2013, la flessione arriva al 15,21%. Il reddito medio reale Adepp (considerando l'inflazione), nel 2005 era pari a 34.655,39 euro e nel 2009 a 35.066,64 euro: da qual punto in poi è iniziata la picchiata, che è arrivata al 2013 con 30.155,29 euro di reddito medio dei liberi professionisti. Utilizzando però dati statisticamente più precisi si scende fino a quota 27 mila.

Le aree professionali. Risulta evidente, secondo l'analisi Adepp, la crisi che attraversa l'area delle professioni tecniche: il reddito medio de-

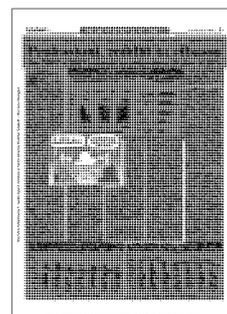
gli iscritti ha subito, infatti, una contrazione in termini nominali pari al 9,4%, nel periodo compreso tra il 2005 e il 2013. Ma è dal 2011, in particolare, che la situazione ha iniziato a precipitare, arrivando a raggiungere la contrazione subita dall'area giuridica (9,6%), che risultava, fino al 2012, la più colpita dalla crisi. Le altre aree professionali, ovvero quella economico-sociale e quella sanitaria, hanno vissuto invece negli ultimi anni una sostanziale stagnazione. In particolare, i redditi nominali dell'area economico sociale dal 2005 al 2013 hanno fatto segnare un incremento dello 0,5%, che però viene completamente ribaltato dall'inflazione, con una contrazione in termini reali del 16%. Gli andamenti dei redditi medi prodotti dagli iscritti all'area sanitaria, invece, risultano in controtendenza rispetto alle altre categorie. Tale area mostra infatti un incremento in termini reali pari al 9,85%. Anche se, specifica il rapporto Adepp, questo dato è influenzato in maniera rilevante dagli iscritti all'Enpam. Difatti, se consideriamo il reddito medio Adepp escludendo gli iscritti alla quota B dell'Ente di previdenza dei medici, vediamo che la flessione in termini reali, tra il 2005 e il 2013, ha superato il 20%.

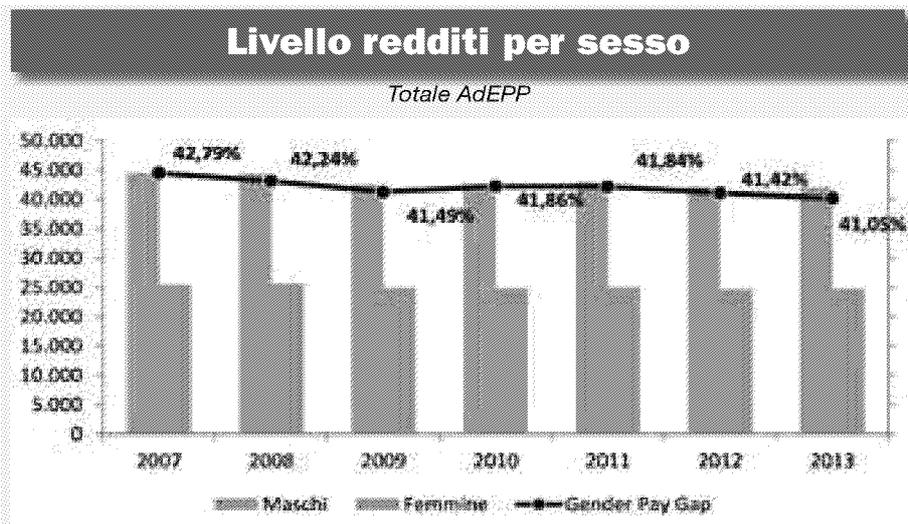
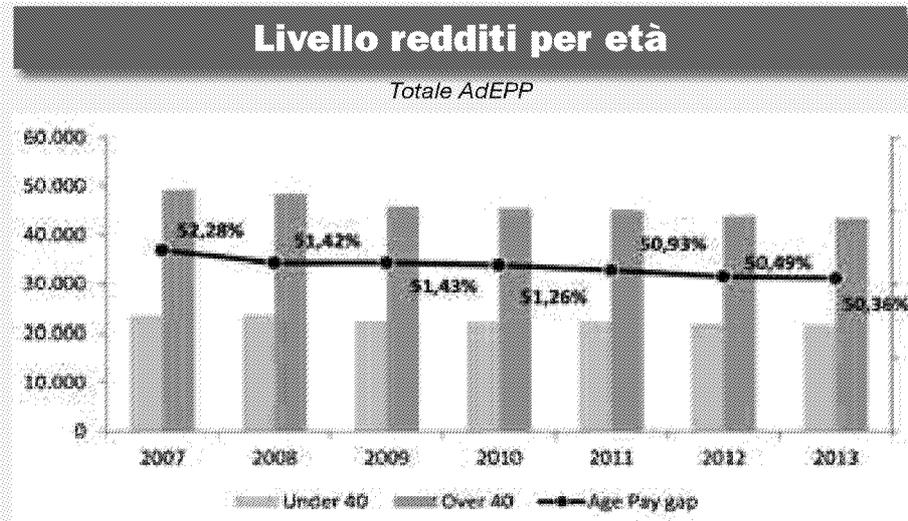
Le professioni più colpite. L'analisi dell'Adepp, inoltre, mostra le categorie professionali che hanno fatto registrare le perdite maggiori in termini di reddito medio:

biologi, consulenti del lavoro, commercialisti, ragionieri, notai, psicologi, avvocati, infermieri, attuari, agronomi e forestali, chimici, geologi, architetti, ingegneri. Questa sottocategoria, tra il 2005 e il 2013, ha subito un decremento del proprio reddito medio nominale pari al 9,27% che in termini reali arriva al 23,4%: nel 2005 il reddito medio reale era pari a 40.896,50 euro, nel 2013 a 31.315,45 euro, quasi 10 mila euro lasciati per strada. L'area maggiormente colpita, all'interno di questa sotto categoria, è quella tecnica, che ha fatto registrare una contrazione in termini reali pari al 39,2%. Quella giuridica del 35,6%, l'area sanitaria del 25,1% e quella economico-sociale del 26%.

Il rapporto Censis. Al convegno di Reggio Emilia è stato presentato inoltre il rapporto Censis «Le nuove condizioni sociali ed economiche dei professionisti italiani», da dove è emerso che, secondo il 62% dei professionisti, il problema maggiore riscontrato negli ultimi due anni è stato il peso crescente della burocrazia. A seguire, il calo della domanda dovuto alla crisi (56,5%) e il ritardo dei pagamenti (45,4%). Quanto al discorso welfare, invece, il rapporto sottolinea le risorse utilizzate per far fronte alla flessione del reddito siano, nel 70,4% dei casi, i risparmi propri, seguiti dall'aiuto di amici e parenti (35,7%), dal contributo della Casse di previdenza (21,4%) e dall'assicurazione (4,5%).

—© Riproduzione riservata—





Ulteriori precisazioni dalle Entrate sul nuovo regime: si segue la cassa, non la competenza

Forfait, l'attività guida i ricavi

Limiti verificati sui criteri di determinazione dei redditi

Pagina a cura
di SANDRO CERATO

I limiti di ricavi o compensi maturati nell'anno precedente a quello di accesso al regime forfetario devono essere verificati applicando i criteri di determinazione del reddito in funzione dell'attività svolta dal contribuente. È questo uno dei numerosi chiarimenti forniti dall'Agenzia delle entrate con la circ. n. 6E/2015 in cui sono state ufficializzate le risposte fornite nel corso degli incontri con la stampa specializzata. Con tale documento, infatti, l'Agenzia ha fornito chiarimenti sull'accesso e il mantenimento del regime forfetario di cui alla legge n. 190/2014 (legge di Stabilità 2015), evidenziando sin da subito che l'appetibilità di tale regime è stato ridimensionato dalla riapertura dei termini, prevista dal decreto «milleproroghe», del regime dei minimi di cui all'art. 17, co. 1 e 2, del dl 98/2011, anche per coloro che iniziano l'attività nel corso del 2015.

Il primo chiarimento riguarda la «novità» dell'attività esercitata da parte del contribuente che intende fruire del regime, ossia se l'accesso al regime sia preclusa a coloro che al 1° gennaio 2015 svolgono già un'attività d'impresa. Sul punto, l'Agenzia evidenzia che il regime forfetario non è previsto solo per coloro che iniziano una nuova attività a partire dal 2015, ma è fruibile anche da coloro che sono già in attività a tale data, non essendovi alcuna preclusione

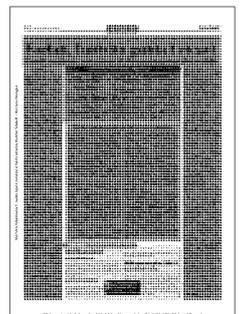
sul punto. Il secondo aspetto affrontato dall'Agenzia riguarda l'entrata nel regime da parte di coloro che ne hanno i requisiti. In tale ambito, l'Agenzia ricorda che il regime forfetario è quello naturale per i contribuenti che hanno verificato i requisiti di accesso, con la conseguenza che coloro che sono già in attività al 1° gennaio 2015 vi transitano senza dover adempiere ad alcun obbligo o comunicazione, mentre coloro che iniziano l'attività a partire dalla predetta data del 1° gennaio ne devono dare comunicazione in sede di apertura della partita Iva. Tale chiarimento, tuttavia, non riguarda coloro che nel 2014 hanno applicato il regime dei minimi e che, in base alle indicazioni contenute nella stessa legge di Stabilità (art. 1, co. 88, della legge n. 190/2014), possono continuare ad applicarlo fino alla naturale scadenza (completamento del quinquennio, ovvero compimento dei 35 anni di età). È necessario inoltre tener conto delle già citate novità in arrivo dalla conversione in legge del decreto «milleproroghe» per co-

loro che iniziano l'attività nel 2015, in possesso sia dei requisiti per l'accesso al regime dei minimi di cui all'art. 27, co. 1 e 2, del dl 98/2011, sia di quelli per l'entrata nel nuovo regime forfetario di cui alla legge n. 190/2014. In tal caso, il contribuente è libero di scegliere quale regime applicare e la manifestazione di volontà avviene esclusivamente con il comportamento concludente del contribuente stesso (si veda *ItaliaOggi Sette* del 23 febbraio).

Un secondo gruppo di chiarimenti riguarda la verifica del limite di ricavi e compensi dell'anno precedente, quale requisito per l'accesso o il mantenimento del regime forfetario, che come noto contiene soglie differenziate in funzione dell'attività svolta. In particolare, è stato chiesto all'Agenzia se nella verifica della soglia massima (come detto variabile in funzione dell'attività svolta) rientrano anche le operazioni non imponibili di cui all'art. 71 del dpr 633/72, ossia le cessioni effettuate verso operatori di San Marino e Città del Vaticano. Su tale aspetto, l'Agenzia precisa che per la verifica della

soglia di ricavi o compensi si deve tener conto di qualsiasi ricavo o compenso, con la sola esclusione di quelli derivanti dall'adeguamento agli studi di settore o parametri (adeguamento possibile sono nell'anno precedente a quello di accesso al regime, poiché nei periodi d'imposta «forfetari» non si rendono applicabili gli studi di settore e i parametri). Un altro chiarimento riguarda nello specifico la quantificazione dei ricavi o compensi realizzati nel 2014 (che non possono superare le soglie previste) da parte dei soggetti che aderiscono al regime nel 2015, quale primo periodo d'imposta di applicazione del regime stesso. In particolare, poiché nella relazione di accompagnamento alla legge di Stabilità 2015 è previsto che si deve aver riguardo al criterio di competenza, è stato chiesto come conciliare questa richiesta con l'applicazione di criteri differenti, quali per esempio quello di cassa applicato sia dai professionisti sia da parte di coloro che nel 2014 hanno applicato il regime dei minimi di cui all'art. 27 del dl 98/2011. Su tale aspetto, l'Agenzia ritiene corretto che la determinazione dei ricavi o compensi per l'anno 2014 debba avvenire in base allo specifico criterio applicato dal contribuente in relazione al regime cui è assoggettato. Pertanto, per i professionisti e i minimi si deve aver riguardo al criterio di cassa e non di competenza.

—© Riproduzione riservata—



Beni immateriali esclusi dal computo

I beni immateriali sono esclusi dal computo del valore massimo dei beni strumentali per l'accesso e il mantenimento del regime forfetario, e il costo di acquisto deve essere determinato al netto dell'Iva anche se la stessa è indetraibile. Questi i principali chiarimenti contenuti nella circ. n. 6/E sulla modalità di determinazione del valore massimo di 20 mila euro di beni strumentali detenuti al termine di ciascun periodo d'imposta. L'art. 1, co. 54, lett. c), della legge 190/2014, consente l'accesso al regime forfetario, e il relativo mantenimento dello stesso, a condizione che il contribuente abbia una dotazione di beni strumentali non superiore a 20 mila euro alla fine di ciascun periodo d'imposta.

Pertanto, a tal fine rileva la sommatoria degli acquisti effettuati nel corso degli anni dei beni detenuti alla fine di ciascun anno, valorizzati come segue: per gli acquisti in proprietà rileva il costo di acquisto, per quelli detenuti in locazione finanziaria si deve aver riguardo al costo sostenuto dal concedente (anche dopo l'avvenuto riscatto del bene), mentre per quelli detenuti in locazione non finanziaria o comodato si deve tener conto del valore normale. Per i beni utilizzati promiscuamente, rileva il 50% del costo sostenuto, mentre sono esclusi i beni immobili e quelli di costo unitario inferiore a euro 516,46.

Per la corretta quantificazione del «plafond» dei beni strumentali, è stato chiesto all'Agenzia delle entrate se nel computo del costo si debba comprendere anche

sti effettuati durante i periodi d'imposta di applicazione del regime forfetario. L'Agenzia delle entrate, mutuando dai chiarimenti espressi a suo tempo per il regime dei minimi (in particolare la circ. n. 7/E/2008, sia pure tenendo conto del diverso valore di soglia per i beni strumentali riferito al triennio precedente), ha precisato che si deve aver riguardo in ogni caso al costo al netto dell'Iva, anche se tale tributo sia indetraibile.

Tale chiarimento, oltre a essere di vantaggio per il contribuente, appare corretto in quanto l'imposta non detratta per gli acquisti effettuati durante l'applicazione del regime forfetario non costituisce necessariamente un costo, poiché in caso di uscita dal regime opera la rettifica della detrazione commisurata ai quinti d'imposta mancanti al compimento del quinquennio.

Infine, tenendo conto che le disposizioni normative si riferiscono genericamente ai beni strumentali, è stato chiesto all'Amministrazione finanziaria se si debba tener conto anche del valore dei beni immateriali (per esempio avviamento). Su tale questione, attingendo dal medesimo documento già citato (circ. n. 7/E/2008), l'Agenzia ritiene che i beni immateriali, quali l'avviamento e gli altri elementi immateriali non rilevino ai fini della verifica della soglia di 20 mila euro, poiché le disposizioni normative fanno riferimento ai beni strumentali, escludendo in tal modo quelli immateriali che non si caratterizzano per un concreto utilizzo nello svolgimento dell'attività d'impresa o di lavoro autonomo.

I chiarimenti sui forfetari

Soggetti in attività al 31/12/2014	Possono accedere al regime forfetario in quanto regime naturale in presenza dei requisiti
Soggetti che iniziano attività nel 2015	In presenza dei requisiti il regime forfetario è quello naturale (il decreto Milleproroghe consente anche l'accesso al regime dei minimi)
Cessioni di beni San Marino e Vaticano	Rilevano per la verifica della soglia di ricavi o compensi
Determinazione ricavi o compensi 2014	Si applica il criterio previsto per ciascun contribuente (competenza o cassa)
Valore dei beni strumentali	Al netto dell'Iva anche se indetraibile
Beni immateriali	Non rilevano per la verifica della soglia

Sospiro di sollievo per i professionisti senza cassa grazie alla misura del Milleproroghe

Autonomi, stangata rinviata

Per il 2015 non si dovrà elevare l'aliquota contributiva

Pagina a cura
di DANIELE CIRIOLI

I professionisti senza cassa tirano sospiri di sollievo. Freelance, consulenti aziendali, tecnici informatici e terapisti della riabilitazione, per un anno ancora, il 2015, non dovranno elevare l'aliquota contributiva da pagare alla gestione separata Inps. L'ha deciso il governo in sede di conversione del decreto Milleproroghe (dl n. 192/2014, a cui il senato ha dato via libera definitivo il 26 febbraio scorso), introducendo una norma che, da una parte conferma per quest'anno la stessa aliquota del 27,72% pagata nel 2014, e dall'altra riscrive le tappe per l'allineamento al 33%.

Professionisti senza cassa. La novità interessa soltanto ai lavoratori «esclusivi» (o «scoperti»). Si tratta di lavoratori che non svolgono altra attività di lavoro e, per questo, già versano i contributi previdenziali (per esempio come dipendenti, commercianti, artigiani ecc.), e che non sono neppure pensionati. Secondo la nuova disposizione, questi professionisti:

- per l'anno 2015 pagheranno ancora l'aliquota del 27,72% (la stessa dell'anno 2014);
- per l'anno 2016 pagheranno l'aliquota del 28,72%;
- per l'anno 2017 pagheranno l'aliquota del 29,72%;
- a partire dall'anno 2108 pagheranno l'aliquota del 33,72%, la stessa degli altri iscritti alla Gestione separata, con un aumento di ben 4 punti percentuali.

Nessuna novità per gli altri lavoratori «esclusivi», per i quali dal 1° gennaio 2015 è salito di 2 punti percentuali, né per gli altri lavoratori «non esclusivi», per i quali il rincaro è stato di un punto e mezzo percentuale: nel primo caso l'aliquota contributiva è passata al 30,72% e nel secondo caso al 23,5%. L'Inps ha illustrato le novità con la circolare n. 27/2015 ed è possibile, dunque, riassumere la disciplina e le regole di contribuzione valide per l'anno in corso e per quelli futuri (salvo nuove deroghe).

Gli obbligati al contributo. L'obbligo assicurativo a favore dei lavoratori cosiddetti lavoratori atipici prende le mosse dalla riforma previdenziale del governo Dini (legge n. 335/1995) che ha istituito presso l'Inps questa forma di previdenza obbligatoria, finalizzata a tutelare le figure professionali emergenti e in costante crescita nel mercato del lavoro, prive d'appositi Albi, ovvero tutte quelle attività che la giurisprudenza definisce appunto atipiche, quali le collaborazioni coordinate e continuative (le co.co.co., le co.co.pro, le mini-co.co. che è l'ambito cosiddetto anche di lavoro parasubordinato), nonché gli incaricati alla vendita a domicilio (i cosiddetti venditori porta a porta). Infatti, in base alla disciplina dettata dall'art. 2, commi dal 25 al 33, della legge n. 335/1995, i soggetti per i quali ricorre l'obbligo assicurativo sono:

- i lavoratori autonomi che esercitano la professione in modo abituale anche se non esclusiva;
- i collaboratori con contratto di collaborazione coordinata e continuativa sia come rapporto tipico che atipico;
- gli incaricati delle vendite a domicilio;
- a partire dall'anno 2004, gli associati in partecipazione.

Il contributo dovuto alla gestione separata Inps è calcolato in misura percentuale sul reddito determinato ai fini Irpef, risultante dalle dichiarazioni annuali o dagli accertamenti definitivi, entro il tetto massimo contributivo annuo (per l'anno 2014 è stato pari a fissato in 100.123 euro ed è salito a 100.324 euro nel 2015, come confermato dall'Inps nella circolare n. 27 del 5 febbraio). L'aliquota di contribuzione fu fissata, in origine, al 10%; poi si sono succeduti vari provvedimenti legislativi che ne hanno modificato la misura e anche il campo di applicazione.

La disciplina vigente distingue due categorie di soggetti con diverse aliquote di contribuzione:

a) lavoratori senza altra copertura previdenziale obbligatoria né pensionati (cosiddetti collaboratori «esclusivi» oppure «scoperti»), che nel 2014 hanno pagato l'aliquota del 28,72%, a eccezione dei professionisti senza cassa che hanno pagato il 27,72%;

b) lavoratori già in possesso di altra copertura previdenziale obbligatoria o pensionati (cosiddetti collaboratori «non esclusivi» oppure «coperti»), tenuti a pagare l'aliquota del 22% nell'anno 2014.

Dal 1° gennaio 2015 il contributo è salito di 2 punti alla prima categoria, fatta

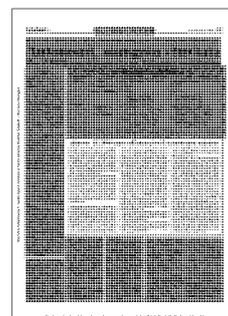
eccezione per i professionisti senza cassa, e di 1,5 punti alla seconda, cosicché si ha:

a) lavoratori «esclusivi» (o «scoperti») tenuti a pagare l'aliquota del 30,72%, fatta eccezione dei professionisti senza cassa che continuano a pagare il 27,72%;

b) lavoratori «non esclusivi» (o «coperti»), tenuti a pagare l'aliquota del 23,5%.

In ogni caso, una quota del contributo dei lavoratori «esclusivi» (lo 0,72%) serve a finanziare le prestazioni assistenziali di malattia, maternità e assegni familiari; tutto il resto è destinato alla pensione. Nel caso dei lavoratori «non esclusivi», invece, tutto il contributo è destinato alla pensione.

—© Riproduzione riservata—



La ripartizione del contributo

Periodo	Elementi	Lavoratori esclusivi (scoperti)	Lavoratori non esclusivi (coperti)
Anno 2015	Aliquota versata	30,72% ⁽¹⁾	23,50%
	di cui a pensione	30,00% ⁽²⁾	23,50%
	Ripartizione dell'onere contributivo	Co.co.pro. e co.co.co.: • Impresa = 20,48% • Lavoratore = 10,24% Professionista (partita Iva) ⁽¹⁾ : • Professionista = 23,72% • Cliente = 4% (fattura) Associazione partecipazione: • Associante = 16,90% • Associato = 13,82%	Co.co.pro. e co.co.co.: • Impresa = 15,67% • Lavoratore = 7,83% Professionista (partita Iva): • Professionista = 19,50% • Cliente = 4% (in fattura) Associazione partecipazione: • Associante = 12,92% • Associato = 10,58%

1. Aliquota 27,72% per i lavoratori autonomi, titolari di posizione fiscale ai fini Iva (c.d. professionisti «senza» cassa)
2. Aliquota 27% per i lavoratori autonomi, titolari di posizione fiscale ai fini Iva (c.d. professionisti «senza» cassa)

Dibattiti I pareri delle categorie coinvolte dal disegno di legge Renzi

Riforme Liberalizzazioni, voti bassi al cantiere riaperto

Soddisfatti per il metodo e la possibilità di farsi sentire in Parlamento. Società e competenze nel mirino

DI ISIDORO TROVATO

Una pioggia di proteste. Il mondo dei professionisti non ha accolto con favore il disegno di legge sulla concorrenza appena varato dal governo Renzi. Lo scontro però sembra più che altro orientato sulle competenze, piuttosto che sui ruoli. Un contesto molto diverso da quello vissuto con i governi Berlusconi e Monti quando si parlava di liberalizzazioni, abolizione degli albi professionali e deregulation totale.

«Le professioni italiane sono sempre state aperte alla concorrenza», afferma Marina Calderone, presidente del Coordinamento unitario delle professioni — come dimostra la tempestiva e piena attuazione delle varie normative di liberalizzazione che si sono susseguite nel tempo. Rispetto al passato, però, il governo Renzi ha scelto di intervenire sulle professioni con un disegno di legge dando così la possibilità di una riflessione parlamentare. Gli ordini professionali, in rappresentanza di un comparto che contribuisce a creare il 15% del Pil, chiedono all'esecutivo l'istituzione di un tavolo tecnico per me-

glio poter discutere del nostro contributo al buon andamento della pubblica amministrazione e di come aumentarne l'efficienza». Stavolta quindi non sembra in discussione l'intero sistema, però le obiezioni esistono e riguardano molte categorie.

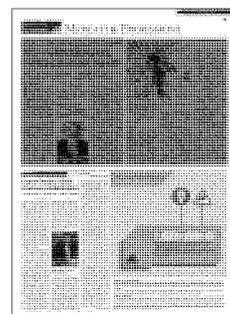
Ingegneri e architetti

Nel campo delle costruzioni torna d'attualità un tema esploso qualche mese fa: la concorrenza tra società d'ingegneria (composte generalmente da ingegneri e architetti)

e i singoli professionisti dell'area edile. In base al disegno di legge le società di ingegneri potranno assumere commesse da privati superando una disciplina oscura e risalente agli anni '40. «Il punto è — spiega Leopoldo Freyrie, presidente del Consiglio nazionale degli architetti — che così si creano i presupposti per un vantaggio concorrenziale. Nel mondo delle professioni tecniche la forma giuridica di aggregazione esiste già, è stata istituita dalla riforma del governo Monti e si chiama società tra professionisti. Le Stp hanno vincoli e controlli che le società d'ingegneria non hanno». Qualche esempio? «I soci di una società di ingegneria — elenca Freyrie — non hanno l'obbligo di esercitare la professione in via esclusiva nell'ambito dello stesso organismo; nelle società tra professionisti i soci iscritti all'Albo devono rappresentare almeno i 2/3 del capitale, per le società d'ingegneria non sono previsti limiti specifici all'apporto di capitale da parte dei soci. Infine le Stp rispondono disciplinatamente delle violazioni delle norme deontologiche all'Ordine professionale presso il quale sono iscritte, invece l'ordine di riferimento non può ve-



Mise il ministro
Federico Guidi





rificare o sanzionare eventuali violazioni delle norme deontologiche di una società di ingegneria. Prima le società d'ingegneria potevano operare solo per le pubbliche amministrazioni, adesso hanno accesso anche al mercato privato. Non mi pare che si tratti di concorrenza ad armi pari».

Avvocati

Il nuovo testo del governo propone proprio l'introduzione delle società tra professionisti anche tra gli avvocati che però nella loro legge forense le avevano messe al bando. «Si introduce il concetto di società multidisciplinare senza tener in alcun conto l'importanza del segreto professionale particolarmente previsto e tutelato dalla nuova normativa forense — protesta Maurizio de Tilla, presidente dell'Associazione nazionale avvocati — e si introduce nuovamente il socio di capitale che inquina certa-

mente l'esercizio della professione e lo stesso andamento dei processi».

Commercialisti e notai

La critica si concentra soprattutto sulla norma che riguarda gli immobili (destinati a uso non abitativo) il cui valore catastale non supera i 100 mila euro: in base alla riforma non saranno più soltanto i notai a poter sottoscrivere l'atto ma anche gli avvocati. A lanciare l'allarme sono i notai che denunciano una deregulation che potrebbe aprire le porte a infiltrazioni mafiose e truffe sul modello di ciò che è successo negli Usa con i «mutui subprime». Ma a protestare ci sono anche i commercialisti: «Se la ratio della norma — si chiede Gerardo Longobardi, presidente dei commercialisti — è quella di allargare la platea dei professionisti a quelli che autenticano la firma del cliente nel mandato alle liti, non si

comprende perché siano stati esclusi i commercialisti, che abilitati alla difesa tributaria dei contribuenti, già autenticano la firma di questi ultimi. Se invece la ratio era quella di individuare professionisti dotati di specifica competenza in materia, ricordiamo che i commercialisti, accanto ai notai e agli avvocati, già dal 2005 vengono delegati alle operazioni di vendita dei beni immobili nel processo esecutivo».

Molto negativo il giudizio dei commercialisti anche sulle nuove norme relative agli atti di trasferimento delle partecipazioni di srl. «La modalità proposta dal governo — spiega Longobardi — non fornisce al consumatore garanzie di certezza e qualità del servizio come avviene con la normativa attuale. Quella della cessione delle quote di srl è un'attività oggi riservata al notaio e al commercialista. La redazione di questi atti dovrebbe essere appannaggio di professionisti con adeguate competenze nella materia del diritto societario e che per legge sono tenuti al rispetto della normativa antiriciclaggio».

Insomma, secondo i commercialisti ci si troverebbe al centro di una logica di due pesi e due misure. «Le nuove norme — ricorda il presidente dei commercialisti — penalizzano alcune categorie professionali e ne avvantaggiano altre, senza perseguire, a parer nostro, l'obiettivo della semplificazione. È quindi una semplificazione a somma zero. Per contro, nonostante la dichiarata volontà di favorire il consumatore, il disegno di legge lo priva di qualsiasi effettiva tutela circa la garanzia del rispetto delle condizioni minime imposte dalla legge».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso

Allarme dei notai: sì alla concorrenza, no al far west



Al vertice
Maurizio
D'Errico,
presidente
del Consiglio
nazionale
del notariato
dal 2013

Due hashtag: #chirottamalautela e #chititutela da una settimana sono in testa alla classifica italiana dei tweet più trafficati nella categoria politica. A lanciarli è stato il notariato dopo la divulgazione del disegno di legge sulla concorrenza che rivoluziona le regole della compravendita per gli immobili. Secondo il testo, che dovrà essere ratificato dal Parlamento, le transazioni per gli immobili non destinati all'abitazione e dal valore catastale inferiore ai 100 mila euro potranno essere ratificate anche presso gli avvocati e non più soltanto negli studi notarili.

Si tratta di un terremoto che stravolgerebbe il modello italiano di notariato: a rischio ci sarebbe anche l'esistenza dei registri pubblici italiani (che vengono esplicitamente considerati un'eccellenza anche dal doing business della Banca mondiale). Ciò spiega perché il dibattito sia tanto acceso, ma il motivo del contendere rischia di essere poco centrato: giusto allargare il campo degli attori ma non a discapito delle

regole. Si può preferire la concorrenza alla sicurezza? Il modello del notariato latino viene guardato (e studiato) con interesse anche dagli Stati Uniti dove la deregulation ha portato il fenomeno dei mutui subprime e la perdita dell'abitazione a quattro milioni di cittadini. La domanda che pongono i notai non è secondaria: esiste concorrenza senza competenza? A chi giova smontare un sistema di regole e tutele? Non avrebbe più senso aumentare ulteriormente la concorrenza tra notai? Aumentandone il numero, ampliandone il territorio di competenza e quindi (di conseguenza) rendendo il mercato più ampio e i costi più abbordabili ma senza rinunciare a tutele e garanzie. Sarà anche per questo che Federconsumatori e Adusbef stavolta non si sono schierati contro i notai.

Isidoro Trovato
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Settori innovativi. In Italia si contano circa 700 Pmi

Stampa 3D, un microcosmo con il fatturato in crescita

■ Possono produrre pezzi di ricambio altamente personalizzati per uno yacht oppure realizzare modelli in scala di un organo del corpo umano su cui i medici si esercitano prima di un intervento chirurgico. Possono creare anelli e pendenti di alta gioielleria o dare vita a blocchi per l'edilizia più leggeri del cemento armato ma altrettanto funzionali. Sono solo alcuni possibili campi di applicazione delle stampanti 3D, un comparto oggi ancora allo stadio embrionale, ma in decisa crescita in Italia, incurante pure della crisi.

A offrire una prima fotografia di questo settore estremamente nuovo e in grande movimento, è l'Osservatorio realizzato da Senaf in occasione di 3D Print Hub, la fiera delle stampanti 3D che aprirà i battenti giovedì (e fino a sabato) a Fieramilanocity, nel capoluogo lombardo.

Mappare con esattezza il settore in Italia non è facile, ma secondo questi primi dati saremmo di fronte a una realtà di più o meno 700 operatori tra produttori e distributori di stampanti 3D, scanner 3D, materiali per la stampa 3D e software. Tutte realtà piccole, spesso piccolissime: il 77,4% ha un fatturato inferiore al milione di euro e il 68% dà lavoro a meno di nove addetti.

L'analisi condotta da Senaf è di carattere soprattutto qualitativo e valuta il *sentiment* de-

gli addetti ai lavori. Una caratteristica, soprattutto, balza agli occhi: del presente gli operatori sono quasi tutti soddisfatti e per il futuro sono ancora più ottimisti.

La stampa 3D non conosce la crisi: tra il 2011 e il 2014 (non certo fra gli anni migliori della nostra economia) ben il 65% degli imprenditori italiani del settore ha visto crescere il proprio fatturato e il 26% l'ha visto rimane-

DA GIOVEDÌ A MILANO

Fieramilanocity ospita dal 5 al 7 marzo 3D Print hub, la fiera dedicata a produttori e distributori del comparto

re quanto meno stabile. L'ottimismo riguarda anche il futuro, visto che per il 2015 sette aziende su dieci si aspettano un ulteriore rialzo dei ricavi.

«La soddisfazione delle aziende - commenta Emilio Bianchi, direttore di Senaf, che organizza la fiera 3D Print Hub - è il segnale che il mondo produttivo ha colto le potenzialità della stampa 3D, che trova sbocchi in moltissimi settori: dall'aerospaziale all'architettura passando per l'arredo e l'arte, così come per il mondo dell'automotive, della nautica, della meccanica, del medicale, delle calzature e

della gioielleria. Tutti ambiti in cui si può apprezzare la capacità di creare modelli, prototipi e prodotti personalizzabili in piccole serie in tempi rapidi e a costi limitati».

Anche dal punto di vista dell'occupazione le previsioni per il 2015 indicano cielo sereno: il 43% degli imprenditori intervistati dichiara di voler assumere nuovo personale.

Se la stampa 3D si presta ai più svariati utilizzi, il suo campo d'elezione resta quello industriale. Il 60% degli imprenditori indica i processi produttivi del manifatturiero come il principale sbocco del proprio lavoro. Il 58% degli intervistati dichiara di lavorare per l'automotive, il 55% per gli studi di architettura e il 52% per la nicchia dell'hobbistica. Solo uno su tre vede nell'ambito medico e in quello odontoiatrico sbocchi interessanti per la stampa tridimensionale.

Per rimanere innovative, infine, queste aziende devono continuare a scommettere sulla ricerca e sviluppo e sulla formazione: «Quasi nove aziende su dieci di quelle intervistate - conclude Bianchi - hanno destinato quest'anno all'R&S una quota significativa del proprio fatturato, con punte che superano il 30%, e tutte hanno investito ore e risorse nella formazione interna».

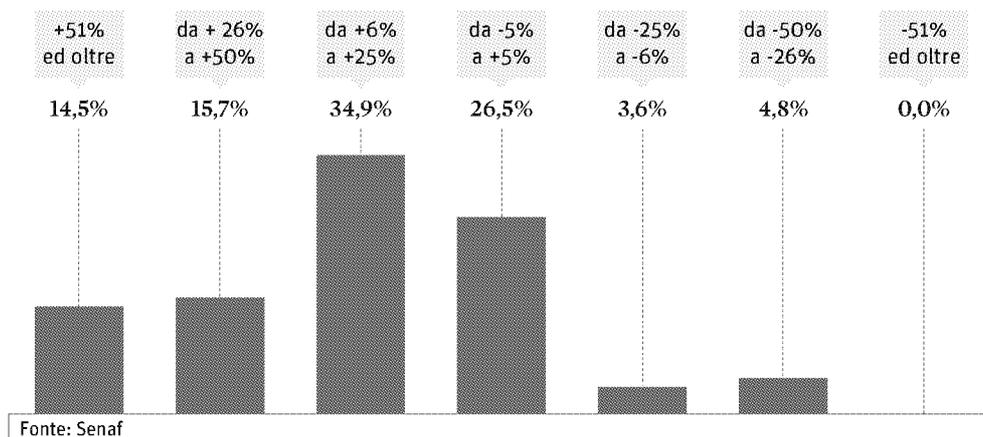
Mi. Ca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Buon andamento dei ricavi nonostante la crisi

Variazione 2011-2014 del fatturato per le imprese del settore (risposte di un campione in %)



La fotografia delle imprese censite da Unioncamere. La norma favorevole fa da traino

Start-up innovative avanti tutta, oltre 3 mila da Nord a Sud

Pagine a cura
di **LUIGI DELL'OLIO**

Non che l'inventiva sia mai mancata nel nostro Paese, ma sul fronte delle start-up innovative per molti anni la Penisola è rimasta indietro rispetto ad altri Paesi europei. Un gap che si sta colmando rapidamente grazie al combinato disposto tra una serie di normative di favore e la lunga crisi che spinge un numero crescente di persone a mettersi in gioco e rischiare. Anche se il tasso di mortalità tra le nuove realtà imprenditoriali resta elevato, soprattutto a causa delle difficoltà di accesso al credito.

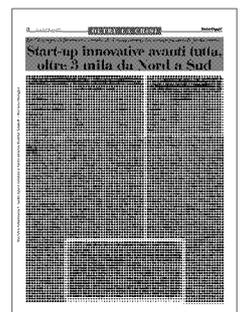
Oltre 3 mila realtà innovative. Secondo le rilevazioni di Unioncamere e ministero del Lavoro, in Italia si contano 3.200 start-up innovative, categoria che identifica le società di capitali (comprese quelle costituite in forma cooperativa) che hanno come oggetto sociale esclusivo o prevalente lo sviluppo, la produzione e la commercializzazione di prodotti o servizi innovativi a elevato valore tecnologico. Una classificazione introdotta dal legislatore tre anni fa, con il decreto legge n. 179/2012 (il cosiddetto «decreto Crescita»), che ha fissato una serie di ulteriori due condizioni per rientrare in questo ambito: le nuove aziende devono risultare attive da meno di quattro anni e contare su un fatturato non superiore ai 5 milioni di euro. La registrazione in una sezione speciale del Registro delle imprese creata ad hoc presso le Camere di commercio consente ai neo imprenditori di accedere a bandi e facilitazioni amministrative e fiscali. Infatti, sono previsti un abbatti-

mento degli oneri per l'avvio d'impresa (nessuna spesa da pagare per la costituzione e registrazione presso la Camera di commercio) e c'è la possibilità di assumere personale con contratti a tempo determinato della durata minima di sei mesi e massima di 36 mesi.

Già a fine 2013 erano state censite 1.300 realtà con queste caratteristiche, con ulteriori 1.829 arrivi lo scorso anno. Oltre 3/4 di queste imprese è attiva nel settore dei servizi, poco più del 18% nell'industria e il 4% nel commercio. Più nel dettaglio, quattro imprese su dieci operano nelle attività terziarie più fortemente legate alle nuove tecnologie (produzione di software, consulenza informatica e servizi di informazione), mentre una quota del 16,7% si occupa di ricerca & sviluppo. All'interno del settore manifatturiero, la prevalenza va all'Ict, ossia a quei comparti che sviluppano la parte hardware (fabbricazione di computer) e le altre tecnologie di base (strumentazioni elettriche ed elettroniche). Stentano an-

cora a decollare l'energia e il sociale, nonostante il fatto che queste due settori siano stati privilegiati dal legislatore con ulteriori incentivi. Le start-up energetiche, intendendo quelle imprese che sviluppano e commercializzano esclusivamente prodotti o servizi innovativi ad alto valore tecnologico in ambito energetico, pesano infatti poco più del 12% (388 unità), mentre quelle a vocazione sociale costituiscono circa il 3% del totale.

Buone nuove dal Sud. Come era lecito attendersi, le province più rappresentate solo quelle che insistono intorno alle principali città italiane, con Milano (dove ne sono 470) che stacca nettamente Roma (270) e Torino (174). Bene anche Napoli con 96 realtà innovative, che fanno ben sperare nelle occasioni di riscatto per tutto il Mezzogiorno. La Campania nel suo insieme arriva a 184 presenze, la Puglia a 133 e la Sicilia a 121. Complessivamente tra Sud e Isole si trova il 21,7% di start-up innovative di tutta Italia, un livello pari



a quello del Centro, con il Nordovest primo tra le macro-aree con il 31,2% del totale, davanti al Nordest con il 25,4%.

Il nodo del credito. Tanti ci provano, ma non tutti riescono a restare sul mercato. Questa è la realtà delle start-up in tutto il mondo e il concetto vale a maggior ragione per l'Italia, date le difficoltà di accesso al credito bancario in presenza di un'azienda che non ha già capitali importanti e una storia radicata alle spalle. Né è facile trovare altre fonti di finanziamento come nei Paesi anglosassoni, dove i venture capitalist non lesinano risorse per scommettere sulle iniziative ritenute più brillanti. La gran parte di queste imprese segnala di aver dovuto fare i conti già in fase di avvio con la carenza di capitali necessari (35%) e la difficoltà di ottenere credito dalle banche (31%), oltre che con una eccessiva lentezza e complessità delle procedure amministrative (42%). E i problemi persistono quando, superata la

prima fase di avvio, si decide di investire in nuovi e funzionali prodotti e servizi per reggere le richieste del mercato: quattro aziende su dieci puntano su risorse proprie, circa un terzo invece confida prevalentemente nei finanziamenti pubblici, il 27% nell'ingresso nel proprio capitale di business angel, un altro 26% punta sui prestiti bancari e il 24% è pronto ad aprire l'impresa a nuovi soci. Solo il 14% invece proverebbe a farsi finanziare da attraverso un sistema di crowdfunding, parola che nasce dalla crisi tra i termini inglesi «crowd» (cioè folla) e «funding» (finanziamento). In sostanza si tratta di una forma di finanziamento che non si rivolge ai canali tradizionali, ma a una massa indistinta come quella che popola il Web. L'Italia è stato il primo Paese al mondo a dotarsi di una normativa

sull'equity crowdfunding, che consiste nel finanziamento a imprese innovative in cambio di quote azionarie. L'avvio del quadro normativo è avvenuto con il Decreto Crescita Bis del 2012 (legge n. 221), mentre la definizione di dettaglio è arrivata attraverso il regolamento Consob n.18592 del 26 giugno 2013. L'obiettivo del legislatore è stato di fissare i principi a tutela degli investitori, che non sempre

hanno conoscenze adeguate per comprendere il rapporto tra rischio e rendimento relativo alle iniziative proposte. Attualmente in Italia vi sono 14 piattaforme che consentono l'incontro tra chi ha idee innovative e persone a caccia di investimenti, anche se solo negli ultimi mesi si sono registrati i primi finanziamenti. Segno evidente di un settore che sta ancora carburando.

—© Riproduzione riservata—

Start-up innovative per macro area territoriale

	Numero Start up innovative	%
Nordovest	1.001	31,2
Nordest	814	25,4
Centro	696	21,7
Sud e Isole	697	21,7
ITALIA	3.208	100,0

Fonte: elaborazioni Unioncamere-Si.Camera su dati Infocamere

Start-up innovative per settore economico

	Numero Start up innovative	%
AGRICOLTURA/PESCA	11	0,3
COMMERCIO	128	4,0
INDUSTRIA/ARTIGIANATO	585	18,2
SERVIZI ALLE IMPRESE	2.456	76,6
TURISMO	12	0,4
Nc	16	0,5
Totale	3.208	100,0

Fonte: elaborazioni Unioncamere-Si.Camera su dati Infocamere

Tre su quattro assumeranno nel 2015

L'indagine promossa da Unioncamere e ministero del Lavoro e realizzata da Swg riconosce agli startupper un approccio globale: i benchmark di mercato sono internazionali, così come i mercati di sbocco, almeno a livello di intenzioni, dato che per andare all'estero occorrono risorse non proprio trascurabili. Le start-up sono quasi sempre di piccole dimensioni, ma di positivo c'è che tre realtà su quattro tra quelle intervistate prevedono di accrescere il proprio personale nel corso del 2015. Le ricerche si indirizzano verso profili altamente qualificati, prevalentemente con formazione ingegneristica e scientifica, con la consapevolezza (si esprimono in questa direzione sei su dieci) che non sarà facile trovare la persona giusta. Per continuare a stare sul mercato e svilupparsi, le nuove

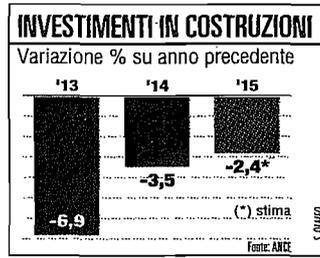
aziende ad alto contenuto d'innovazione fanno di non poter smettere di innovare: l'88% delle start-up ha già deciso di mettere in campo nuovi investimenti entro la fine del 2015, essenzialmente per la realizzazione di nuovi prodotti o servizi a elevato contenuto tecnologico.

Pur riconoscendo il permanere di difficoltà oggettive nel sistema economico italiano, conclude lo studio, le start-up continuano quindi a rappresentare un importante elemento di innovazione e a possedere un significativo potenziale occupazionale, che, per essere pienamente sfruttato, ha però bisogno di un accesso più diretto ed efficace alle leve finanziarie pubbliche e private, in modo da poter fare il salto di qualità necessario per restare in modo competitivo sul mercato.

Infrastrutture, 120 miliardi in 5 anni parte la caccia agli investitori privati

Adriano Bonafede

Caccia ai soldi dei privati per costruire strade, ferrovie, ponti ma anche parcheggi, porti, aeroporti. In qualunque modo, purché il Pil venga spinto fuori dalle sabbie mobili. È da qui - dal classico "calce e mattone" - che,



secondo l'Fmi e le principali istituzioni finanziarie internazionali, passa il rilancio dell'Azienda Italia. E mai come adesso il nostro paese avrebbe bisogno di un altro Piano Marshall per le infrastrutture, dovendosi accontentare per il momento del Piano Juncker.

segue a pagina 4



“Il piano Juncker è solo un placebo” Infrastrutture, caccia ai soldi dei privati

IL PRESIDENTE DELL'ANCE BOCCIA LO STRUMENTO DELLA UE. IL GOVERNO SA CHE PER RILANCIARE IL PIL SERVONO INVESTIMENTI IN OPERE PUBBLICHE, MA LO STATO NON LI HA E COSÌ SPINGERÀ FONDI PENSIONE E CASSE

Adriano Bonafede

segue dalla prima

Sulla carta, il Piano Juncker mette sul tavolo 300 miliardi per il rilancio dell'economia reale in Europa. Alle infrastrutture del nostro paese, però, servirebbe una fetta non secondaria di questa torta: secondo l'Osservatorio sui “costi del non fare” al settore sarebbero necessari almeno 185 miliardi da qui al 2030. L'Ance, l'associazione delle imprese di costruzione, stima necessario (e possibile) che si mettano in moto almeno 120 miliardi da qui al 2020.

Ma, dato che il Piano Juncker non assicura allocazioni predeterminate ad alcun paese, essendo basato su un principio sostanzialmente “concorrenziale” di accesso alle risorse, è ben difficile che l'Italia riesca a prendere più della metà dei soldi che teoricamente sono messi a disposizione per tutta l'Europa. Senza contare poi che allo stato attuale il piano sembra più un altro Libro dei Sogni che un concreto programma di interventi. I tecnici, infatti, riscontrano che il progetto prevede un rapporto di 1 a 15 tra i soldi “veri” messi sul piatto dall'Unione europea - 21 miliardi di euro per tutta l'Unione - e quelli dei singoli Stati (e il nostro, soprattutto, ne ha pochissimi) e dei privati, sui quali sembra alla fine reggersi l'intera architettura di investimento. «Un rapporto davvero esagerato e improbabile - dice sconsolato Paolo Buzzetti, presidente dell'Ance, l'associazione dei costruttori -. Purtroppo il Piano Juncker si presenta già per quello che è, tutt'al più un placebo. Però gli investimenti in costruzioni sarebbero una mano santa per l'Italia, che da anni non soltanto non cresce ma decresce: una nostra indagine condotta con l'Istat dimostra che ogni euro investito in cantieri produce un aumento del Pil pari a 3 euro».

Da dove potrebbero quindi arrivare i soldi per rilanciare le infrastrutture? Perché di soldi ne servono davvero tanti per colmare le lacune accumulate. Lo svantaggio competitivo

dell'Italia sul fronte infrastrutturale è stimato dalla Banca d'Italia in un 15 per cento rispetto a nazioni come Germania e Regno Unito. E, senza stare a scomodare statistiche più generali, basta guardare a pochi, semplici, dati per rendersene conto: le autostrade italiane, un vanto per il nostro paese fino agli anni settanta, adesso sfigurano in ogni confronto: 6.554 chilometri contro i 12.531 della Germania e i 12.073 della Spagna; l'alta velocità ferroviaria - forse l'unica vera novità degli ultimi vent'anni - ha uno sviluppo ancora insoddisfacente: 876 km contro i 2.125 della Francia e i 3.230 della Spagna; sul fronte degli aeroporti, quelli con meno di 500 passeggeri/anno, piccoli ma che conservano grandi potenzialità nel rilancio di aree più periferiche, sono soltanto 12, contro i 24 della piccola Grecia e i 36 della Francia; le metropolitane di Roma e Milano, messe assieme (110 chilometri), arrivano a poco più di un quarto di quelle della sola Londra (408 chilometri).

I dati storici fotografano la *d'ebacole* del settore che oggi il governo Renzi vorrebbe invece rilanciare con una serie di iniziative congiunte attualmente allo studio o in corso di approvazione. Negli ultimi venticinque anni - è la denuncia dell'Ance - lo Stato ha ridotto del 47,5 per cento le risorse in conto capitale, e addirittura del 66 per cento le risorse per infrastrutture, ma ha trovato il modo di aumentare del 34 per cento quelle per le spese correnti al netto degli interessi. Una tendenza presente anche negli enti locali: i Comuni hanno fatto scendere del 47 per cento le spese in conto capitale e aumentato del 17 quelle correnti. «Lo Stato - dice Buzzetti - continua a spendere tantissimi soldi male, in spese improduttive, come ha ben mostrato l'ex commissario straordinario alla *spending review*, Carlo Cottarelli. Ecco, bisogna invertire la tendenza: occorre risparmiare sulle spese correnti e, con quel che si recupera, rilanciare le spese in conto capitale e gli investimenti in infrastrutture in particolare».

AmMESSO e non concesso che lo

Stato e gli enti locali riescano a invertire questa tendenza di lungo periodo, i soldi pubblici potranno comunque essere solo una parte delle spese per investimenti in opere grandi o piccole.

Il resto, anzi, il grosso, dovrebbe arrivare dai coinvolgimento dei privati. È questo il vero punto cruciale di tutta la questione, ed è questo il tema su cui il governo, con vari provvedimenti, sta cercando di puntare le sue carte. Senza risorse pubbliche e sgonfiato il pallone del Piano Juncker con lo spillo della logica e dei numeri, l'ultima spiaggia sono i soldi dei privati, sia italiani che stranieri.

E privati sta per compagnie d'assicurazione, casse di previdenza e fondi pensione, innanzitutto. Ovvero quei soggetti istituzionali che prendono soldi dai propri clienti o iscritti e li investono nel medio-lungo termine per coprire le esigenze della previdenza primaria o complementare. Nessuno, di fatto, più di questi enti, ha la disponibilità e l'interesse teorico ad investire i propri soldi con ritorni così distribuiti nel tempo. Ritorni determinati soprattutto dal rendimento delle gestioni successive alla creazione delle opere (il pedaggio di un'autostrada, i biglietti di una ferrovia, il pedaggio di un ponte, eccetera).

Ma questi soggetti, finora, hanno speso poco o nulla in infrastrutture, preferendo molto spesso bloccare i propri fondi in immobili, anche in mancanza di precise norme al riguardo. Le imminenti rettifiche alla disciplina fiscale di questi soggetti dovrebbero indurli a puntare di più sulle infrastrutture attraverso l'acquisto di quote di società quotate o fondi infrastrutturali specializzati, come F2i, o il fondo PPP Italia, entrambi partecipati dalla Cassa depositi e prestiti.

Per invogliare casse di previdenza e fondi pensione integrativi a investire in fondi infrastrutturali è in gestazione al ministero dell'Economia un decreto per riconoscere loro un credito d'imposta (dal 6 al 9 per cento a seconda dei casi) qualora un ammontare corrispondente al risultato

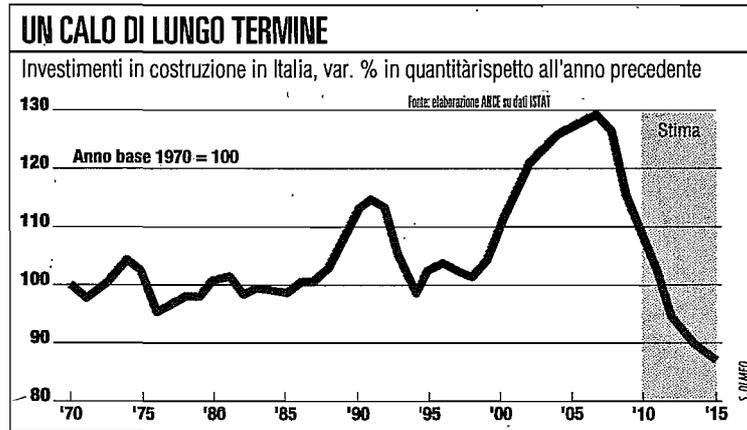
netto maturato e assoggettato a imposta sostitutiva sia investito in attività finanziarie a medio-lungo termine.

Inoltre, sia pur con grave ritardo, sono state appena autorizzate anche in Italia le Sicaf, ovvero società d'investimento che potrebbero dedicarsi anche alle infrastrutture. L'esperienza di paesi maggiormente evolu-

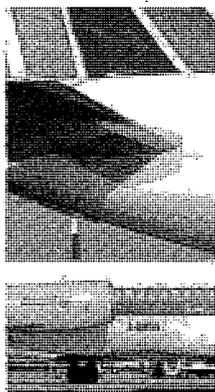
ti nell'utilizzo di capitali privati in investimenti infrastrutturali dimostra l'utilità, per non dire la necessità, di operatori societari che non soltanto investano in veicoli finanziari, ma partecipino direttamente alla gestione delle opere, spezzando il luogo comune che chi investe in un asset debba poi lasciare la gestione a un operatore professionale diverso.

Basteranno questi primi timidi provvedimenti a far decollare una volta per tutte le infrastrutture italiane, almeno per quel tanto che basta a rilanciare il Pil? Il governo ci conta molto e la Cassa depositi e prestiti guidata da Franco Bassanini si candida a svolgere un ruolo di primo piano nel favorire l'accesso alle risorse del Piano Juncker, anche promuovendo fondi infrastrutturali che a loro volta dovrebbero essere acquisiti da assicurazioni, casse di previdenza e fondi pensione creando finalmente un circolo virtuoso di costruzione di infrastrutture-gestione-rendimento che andrebbe a vantaggio anche di chi andrà in pensione fra qualche anno.

Non bisogna però dimenticare che tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare. Secondo l'Ocse, a livello globale soltanto l'1 per cento dei fondi pensione è investito, con vari strumenti, in infrastrutture, contro il 15% di Canada e Australia. Riuscirà il governo a Renzi a spezzare la maledizione delle infrastrutture?



© RIPRODUZIONE RISERVATA



AEROPORTI

Scali con traffico <500.000 passeggeri l'anno

FRANCIA



36

GRECIA

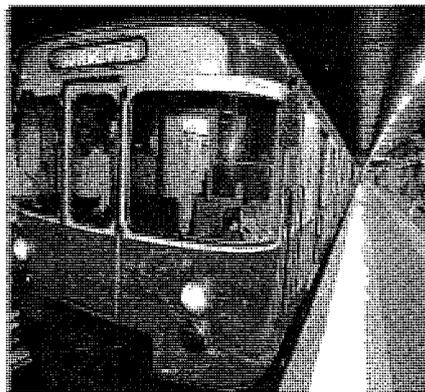


24

ITALIA



12



RETE METROPOLITANA

Estensione in Km

LONDRA



4

MILANO



74

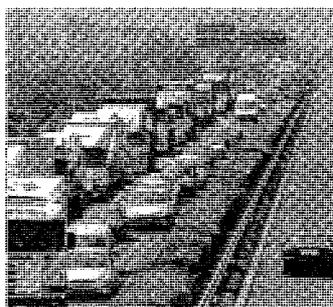
ROMA



36

IL GAP ITALIANO

Confronto tra la nostra dotazione infrastrutturale e quella degli altri paesi



RETE AUTOSTRADALE

Estensione in Km

SPAGNA



12.531

GERMANIA



12.073

ITALIA



6.554



RETE FERROVIARIA

Km di linee veloci

SPAGNA



3.230

FRANCIA



2.125

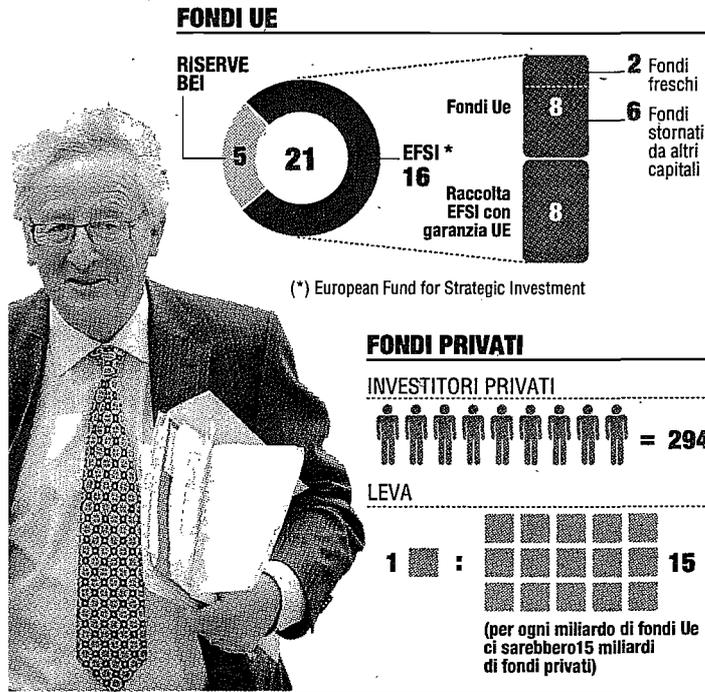
ITALIA



876

L'IMPROBABILE MIRACOLO DEL PIANO JUNCKER

In miliardi di euro



In alto a sinistra, **Jean-Claude Juncker**, presidente della Commissione Ue

[I PROTAGONISTI]



1

A sinistra, **Paolo Buzzetti** (1), presidente Ance; il ministro dell'Economia, **Pier Carlo Padoan** (2), **Franco Bassanini** (3), pres. Cdp e il Governatore di Bankitalia **Ignazio Visco** (4)



2

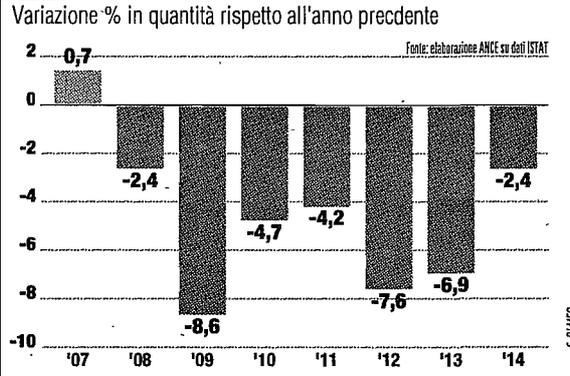


3



S. DI MEDO

LA DISCESA DEGLI INVESTIMENTI



[L'INTERVISTA]

“Serve un ‘whatever it takes’ anche qui”

PARLA FEDERICO MEROLA, AD DI ARPINGE ED EX PRESIDENTE DELL'ANCE: “DOBBIAMO CREARE LE CONDIZIONI ANCHE IN ITALIA PER UN INTERVENTO LIBERO E SPONTANEO DEL MERCATO. IL MODELLO C'È E FUNZIONA, È QUELLO DI CANADA E AUSTRALIA”

«**S**erve un *whatever it takes* anche nel campo degli investimenti in infrastrutture, se vogliamo davvero dare una svolta al settore. Dobbiamo creare le condizioni per un intervento libero e spontaneo dei privati nel settore “con ogni mezzo necessario e a qualsiasi costo”, per dirla come il presidente della Bce Mario Draghi». Federico Merola è attualmente l'amministratore delegato di Arpinge, società d'investimento in infrastrutture privata, ma istituzionale, costituita lo scorso anno dalle tre casse di previdenza delle professioni tecniche (Cipag, Eppi e Inarcassa) sull'esempio di quanto accade in paesi più avanzati in materia, come il Canada e l'Australia. Merola, che in passato è stato anche senior partner di F2i e direttore dell'Ance, è considerato uno dei principali tecnici del settore.

Dottor Merola, che significa in questo caso whatever it takes? Non si fa già il massimo possibile?
«Mi faccia fare un passo indietro. La politica mo-

netaria espansiva degli ultimi due anni, culminata nel quantitative easing, è servita solo a comprare tempo. Non si è ancora tradotta in investimenti in economia reale. Ora il Piano Juncker indica la necessità di passare alla fase degli investimenti. Ma non basta».

Perché no?

«Intanto perché, con appena 2 miliardi di euro di nuovi stanziamenti, 6 miliardi di fondi ristorati e 5 miliardi di risorse Bei, il Piano Juncker vuole generare oltre 300 miliardi di nuovi investimenti. Non è ancora del tutto chiaro se e come ciò potrà realmente avvenire. Ma è evidente che la palla passa ai singoli paesi dell'Unione, che dovranno averla capacità di attivare, in competizione tra loro, meccanismi efficaci per attirare risorse. Non c'è alcuna allocazione garantita».

Mi faccia ricapitolare: ci sono pochi soldi, non sembra facile attivare gli investimenti dei privati e l'Italia deve farsi largo in concorrenza con gli altri paesi. Le premesse non sono buone...

«Non è per niente facile. Per questo occorre che l'Italia faccia, per suo conto, di più».

Che cosa di più?

«L'Italia si presenta all'appuntamento con cronici ritardi, qualche tabù, la tradizionale resistenza

al cambiamento e soprattutto l'assenza di una reale strategia compiuta. Tutto questo nel momento in cui importanti provvedimenti sono appena stati approvati o sono in via di emanazione ma senza che sia ravvisabile il coerente filo conduttore di un reale cambio di passo. Un *Investment Compact* degno di questo nome dovrebbe ricondurre ad una visione unitaria molti temi, inclusi quelli in discussione oggi con riferimento alle regole di investimento per fondi pensione, casse e assicurazioni; i benefici fiscali; la disciplina delle Sicaf; gli incentivi alle infrastrutture sociali; il riassetto degli ultimi scampoli di credito a medio lungo termine, come il Mediocredito Centrale».

Dove lo troviamo a suo giudizio questo “filo di Arianna”?

«Il benchmark si fa sempre sui casi di successo. Bisogna guardare ai modelli che hanno meglio funzionato all'estero e importarli, con i dovuti aggiustamenti, in Italia».

Quali sono questi modelli?

«In Europa, soltanto il 3 per cento delle risorse dei fondi pensione è investito in infrastrutture, contro un 10-15 per cento in Canada e Australia. I dati parlano da soli. Del resto, nomi come Canada Pension Plan (Cp), Omers, Ontario Teachers, Aimco o l'au-

INFRASTRUTTURE, IL BOLLETTINO DI GUERRA

Investimenti in costruzioni in Italia al netto dei costi per trasferimento di proprietà; var. % in quantità

	2014	2015	2008 2014	2008 2015
COSTRUZIONI	-3,5	-2,4	-32,0	-33,6
ABITAZIONI	-2,4	-1,3	-28,7	-29,7
nuove	-10,2	-8,8	-62,3	-65,6
manutenzione straordinaria	+1,5	+2,0	+18,5	+20,9
NON RESIDENZIALI	-4,6	-3,5	-35,0	-37,2
private	-4,3	-3,0	-23,6	-25,9
pubbliche	-5,1	-4,3	-48,1	-50,3

Fonte: elaborazione ANCE su dati ISTAT

Nel grafico qui sopra, il drammatico e costante calo degli investimenti in infrastrutture in Italia



straliana Ifm sono pienamente entrati nelle cronache internazionali. Partendo da questi esempi dobbiamo avere il coraggio di affrontare il cambiamento con soluzioni non convenzionali».

Ce le dica.

«Servono innanzitutto società di investimento istituzionali che operino come promotori puri, capaci di costruire managerialità e competenza industriale nei diversi comparti delle infrastrutture di medio livello. Perché i veicoli puramente finanziari altrimenti non riescono a investire adeguatamente e perché le medie opere diffuse sui territori sono molto più efficaci in termini di benessere e effetti sul Pil.»



Qui sopra,
**Federico
Merola**

E poi che altro?

«Ovviamente norme più efficaci per il governo del territorio; regole destinate agli investitori e al risparmio gestito più moderne; la riorganizzazione del sistema delle garanzie, una riedizione del credito agevolato per le infrastrutture sociali, un fisco in grado di riconoscere la natura degli investitori e la destinazione degli investimenti, nonché la reale diffusione di *best practices* nella gestione. Si tratta di un "big bang". Vale la pena tentare. Come ha detto sempre Draghi, "il rischio di non fare oggi è più alto del rischio di fare", anche magari sbagliando qualcosina». (a.bon.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Telecom, riapre il cantiere Metroweb

► Il governo è in pressing sull'ex monopolista per costruire la nuova rete insieme alla società controllata dai fondi Cdp

► Fiato sospeso sui titoli a Piazza Affari: l'ipotesi rottamazione del rame entro il 2030 farebbe scattare una maxi-svalutazione

IL PROGETTO

ROMA Fiato sospeso a Piazza Affari su Telecom Italia. Si dovrà aspettare l'apertura di oggi dei mercati per capire fino a che punto sono state recepite le smentite del governo sulle ipotesi di mandare in soffitta entro il 2030 l'intera infrastruttura in rame di Telecom, un affare da 15 miliardi nei bilanci del gruppo. E non è escluso che scenda in campo anche la Consob per chiedere chiarimenti. In realtà la prova della verità sul piano banda ultra-larga di Palazzo Chigi è fissata per domani. Sul tavolo del Consiglio dei ministri dovrebbe arrivare una bozza con le linee guida del progetto per diffondere la fibra ottica nel Paese secondo lo schema dell'Agenda digitale Ue. Ma niente più di questo: l'ipotizzato decreto per spegnere nel 2030 l'infrastruttura in rame di Telecom non ci sarà. Lo ha giurato il sottosegretario alle Comunicazioni, Antonello Giacomelli, in una nota ufficiale. Dunque, dopo la marcia indietro del governo sono partiti i primi contatti per uscire dall'impasse. Il che vuol dire che le diplomazie parallele sono già al lavoro. Perché, congelato un decreto che avrebbe di fatto messo in ginocchio il gruppo guidato da Marco Patuano, la via d'uscita può essere soltanto una, sostengono fonti vicine al dossier: la riapertura delle trattative per l'ingresso di Telecom in Metroweb o la costituzione di una newco.

UN RUOLO CRUCIALE

L'azienda controllata dalla Cdp al 46,2% (quindi dallo Stato), ha già la fibra a Milano e ha la giusta struttura finanziaria per bussare ai fondi Ue necessari per portare Internet a 100 mega al secondo in quasi tutto il Paese entro il 2020. Il know-how tecnologico però non basta. Telecom su questo fronte può giocare un ruolo cruciale nel-

**DOMANI IL CONSIGLIO
DEI MINISTRI SUL PIANO
ATTESI CHIARIMENTI
ANCHE SUL SERVIZIO
UNIVERSALE PER
INTERNET ULTRAVELOCE**

lo sviluppo dei piani del governo, ma non ha intenzione di cedere sul 51% della società che dovrebbe sviluppare la rete di nuova generazione. Questo è il nodo che ha fatto saltare il tavolo delle trattative sull'asse Telecom-Metroweb. Ed è lo stesso evidentemente sul quale si sta già lavorando per trovare una via d'uscita.

IL MURO CONTRO MURO

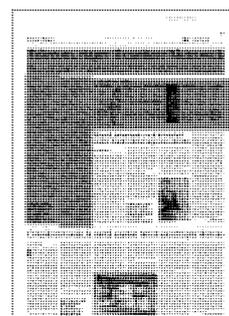
Dov'è la differenza tra il progetto Telecom e i piani del governo? Il 20 febbraio scorso, Patuano ha messo sul tavolo investimenti per 10 miliardi in Italia, di cui 3 puntati sulla fibra ottica, ma soltanto 500 milioni dedicati alla tecnologia Fth (Fiber to the home), cioè l'infrastruttura che porta i cavi fino a casa. Anche perché il piano stand-alone, a quanto pare, ha tutti i numeri per centrare gli obiettivi dell'Agenda digitale: a fine 2017 il 75% della popolazione potrà infatti navigare su Internet a 100 Megabit al secondo grazie alla fibra ottica che sfrutta la tecnologia Fiber to the cabinet (FTTC) che porta il collegamento fino al cosiddetto armadio stradale. In questo caso l'ultimo miglio di rete è coperto dai fili di rame di Telecom.

Il piano ultraband battezzato «Ring» del governo, punterebbe invece su una rete tutta in fibra (Fiber to the home) fino a casa dei clienti. Inoltre, lo stesso piano prevederebbe per l'utente finale una eguaglianza di costi tra il servizio offerto adesso da tutti gli operatori anche utilizzando il rame e quello che verrà offerto con la fibra (ben più costoso). Non solo, si parla anche di un «servizio universale» garantito a tutti con una connessione a 30 mega al secondo. Un altro macigno per i conti Telecom.

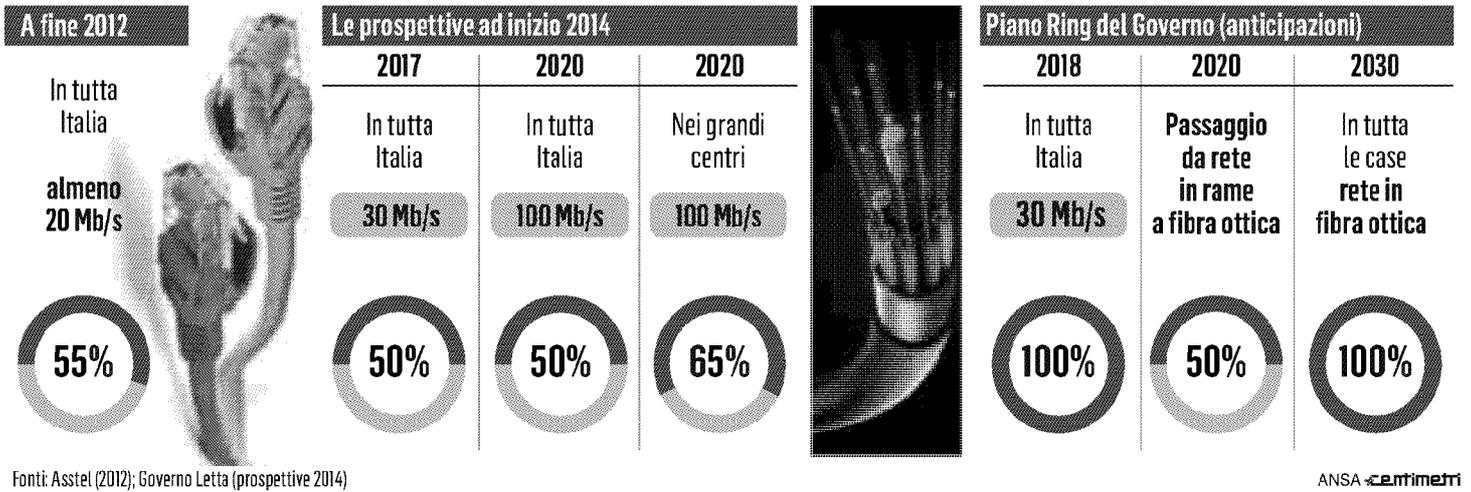
Su questo piano B il governo è pronto a mettere sul tavolo fino a 6,5 miliardi. Ma chi metterebbe il resto, se non Telecom, chiamata fuori dal progetto comune? Secondo alcune stime estendere all'intero Paese la fibra fino a casa (Fth) costerebbe 25 miliardi. Un'enormità. Ecco perché la ricostruzione condivisa ormai dai più è che l'ipotesi del diktat a Telecom per spegnere il rame doveva in realtà servire a costringere il gruppo a tornare al tavolo Metroweb.

Roberta Amoruso

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'Italia in banda larga



Ritardi, intrusioni e veti incrociati così la banda ultra larga non decolla

IL RETROSCENA

ROMA La storia della rottamazione della rete di Telecom Italia è la storia di un fidanzamento rotto praticamente sull'altare. E, come a volte capita, è un fidanzamento che si è rotto perché in troppi hanno voluto mettere bocca negli affari privati dei promessi sposi. Telecom e il fondo F2i, che insieme al Fondo Strategico Italiano della Cassa depositi e prestiti controlla Metroweb, la società che ha cablato la città di Milano, erano arrivati a un accordo. Una lettera di intenti che prevedeva un investimento comune nella banda larga con l'ingresso di Telecom in Metroweb, oppure con la creazione di una nuova società, la tradizionale Newco, da capitalizzare con 500-600 milioni ciascuno e iniziare a stendere fibra ottica in giro per l'Italia in modo da portare connessioni ad alta velocità fin dentro le case degli utenti (fiber to the home).

Anche il fondo strategico della Cassa depositi e prestiti, fino ad un certo punto della trattativa, era sembrato essere d'accor-

do con questo schema. Una sola condizione aveva posto Telecom Italia per chiudere l'intesa: il controllo con almeno il 51 per cento della società per la fibra ottica. Il punto di vista dell'ex monopolista è chiaro, essendo la rete il suo principale investimento strategico, non può permettersi di non controllarlo.

ARRIVA LA POLITICA

Ma al tavolo di Metroweb-Telecom, ad un certo punto ha voluto sedersi anche la politica: Palazzo Chigi, in primis, attraverso il consigliere economico Andrea Guerra, ex amministratore delegato di Luxottica, e Raffaele Tiscar, vice segretario generale della presidenza del Consiglio. Anche su pressione degli altri operatori (Wind aveva proposto

L'ARRIVO SULLA SCENA DI GUERRA E TISCAR OLTRE ALLE AVVISAGLIE DI NUOVI TAGLI DETTATI DALL'ANTITRUST HA ROTTO GLI EQUILIBRI



Marco Patuano

di conferire la propria rete di Infostrada e Vodafone si era invece detta pronta a investire in modo cospicuo in Metroweb), gli uomini del premier avrebbero messo un veto ad una partecipazione maggioritaria di Telecom. La società della rete, nella loro visione, dovrebbe essere una società «condivisa».

Ma quella del condominio su un investimento strategico come la rete, per Telecom Italia è una bestemmia. Come se non bastasse, anche i sondaggi preventivi con l'Antitrust non avrebbero dato gli esiti sperati. Il garante del mercato aveva fatto sapere che avrebbe imposto dei «remedies», degli obblighi in capo all'ex monopolista, scalzando di fatto i cugini dell'authority delle Comunicazioni, che pure in teoria sarebbero competenti a riguardo. Insomma, alla fine i galli nel pollaio erano diventati così tanti, che Telecom ha preferito fare da sola. La scelta probabilmente più razionale, per quanto nel gran pasticcio della banda larga in Italia sia possibile esserlo.

Si prenda il garante delle tlc. Da anni continua a ridurre il prezzo di affitto della rete in rame, spingendo gli investimenti verso una tecnologia basata sul doppino, la Fiber to the cabinet. Il governo invece vuole la fibra fino a casa, la Fiber to the home. Due politiche industriali diametralmente opposte. E in questo quadro le società private sono chiamate a decidere come e quanto investire. Cosa succederà ora? Risedersi al tavolo con Metroweb forse è ancora possibile, ma forse sarà più semplice senza la pistola puntata alla testa della rottamazione della rete e dei prezzi amministrati.

Andrea Bassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CONFINDUSTRIA
SOLITUDINE FORMATO SQUINZI

La Confindustria di Giorgio Squinzi piace sempre meno ai suoi stessi associati, a partire da quelli del vertice. Così finisce mestamente la lunga storia del consiglio direttivo, l'organo esecutivo dell'associazione che si riunisce una volta al mese a porte chiuse. L'incontro di febbraio, fissato per mercoledì 25, doveva essere l'ultimo: la giunta convocata a marzo nominerà infatti il nuovo consiglio generale, che in base alla riforma targata Carlo Pesenti prenderà il posto del consiglio direttivo. L'appuntamento è stato però cancellato all'ultimo momento: il conteggio dei molti messaggi inviati da imprenditori che annunciavano l'impossibilità di partecipare ha consentito ai vertici di Confindustria di sapere in anticipo che sarebbe mancato il quorum per prendere qualsiasi decisione. A memoria degli esperti di affari confindustriali, non era mai successo prima. Per Squinzi non è certo un buon segnale.

S. L.

Proprietà intellettuale | dati 2014 dell'Ufficio brevetti europeo (Epo). Una crescita dello 0,5%

Brevetti Il genio italiano dà i primi segni di risveglio

Nel 2014 presentate 4.684 richieste. E ora il Fisco diventa amico...

DI BARBARA MILLUCCI

Tra l'aver un'idea e metterla in pratica c'è un abisso, cantava Gabor. Per la prima volta però l'Italia supera la Svezia. Sono aumentate, anche se di appena lo 0,5%, le richieste di brevetti italiani, che sono invece rimaste stabili nel paese scandinavo.

Lo scorso anno le nostre aziende, ma anche i singoli inventori, hanno inviato ben 4.684 richieste di tutela della proprietà intellettuale all'Ufficio brevetti europeo (Epo), invertendo così un trend negativo che andava avanti dal 2010. Oltre che in Italia, anche nel resto d'Europa le domande di brevetti sono aumentate (+3%), registrando un nuovo record.

In testa

Trasformare però un'intuizione di laboratorio in un prodotto commerciale non è semplice e l'Italia è ancora molto indietro. Nella classifica Epo,



tra gli Stati più «geniali» e talentuosi si distinguono i Paesi Bassi con un più 9% di domande di brevetti inoltrate, seguiti da Gran Bretagna e Francia (+4%). In calo le invenzioni provenienti da Finlandia

(-9%), Svizzera (-3%) e Spagna (-2%), mentre si registra un andamento stabile in Belgio (+1%) e Germania (-0,8%).

Se gli Usa sono tornati competitivi sul mercato è grazie anche all'aumento significativo dei brevetti depositati, +6% rispetto al 2013. Anche se il primato mondiale spetta ancora alla Cina, che registra il 18% di licenze in più. Ancora ripiegato su se stesso il Giappone, che subisce un calo del 4,4%.

Il caso

La società quotata Saes Getters, specializzata in applicazioni tecnologiche, solo lo scorso anno ha depositato ben 15 brevetti e spende «un milione e mezzo l'anno per mantenerli — afferma il presidente Massimo Della Porta —. La politica brevettuale è da sempre la nostra strategia aziendale. Investiamo il 13% l'anno in R&D. E cresciamo grazie all'innovazione. Per noi brevettare vuol dire tutelarci nel cuore delle conoscenze».

Tra i nuovi materiali registrati dall'impresa ci sono metalli elastici innovativi che si allungano e accorciano, che «funzionano come tendini di una mano — prosegue Della Porta — ma anche nuovi polimeri funzionali. Ovvero plastiche attive usate nel packaging avanzato in grado di assorbire gas e proteggere le caratteristiche organo elettriche dei cibi».

Per la prima volta a interes-

sarsi su come far valere diritti e royalties sulle proprie invenzioni e scoperte sono proprio le pmi (+30% nel 2014), anche se la registrazione del marchio interessa principalmente le grandi aziende (64%) e in tono minore gli Istituti di ricerca e le Università (6%).

In Italia, l'ambito in cui maggiormente si sperimenta è sicuramente quello dei trasporti, in crescita del 16%, trainato dalla ripresa del mercato dell'auto in atto, ma anche quello di motori, pompe e turbine (+12%) e tecnologie mediche (+8,5%). I cali più vistosi si segnalano invece nel computer technology (-36%), co-

municazione digitale (-27%) e biotecnologie (-22%).

Incentivi

Molti Paesi europei hanno da tempo adottato misure fiscali volte a incentivare lo sviluppo dell'innovazione. Ora è il momento l'Italia. La «patent box», di cui si attendono i decreti attuativi del governo, prevede una detassazione parzia-

In testa alla classifica Paesi Bassi, Gran Bretagna e Francia

le fino al 50% (che sarà al 30% nel 2015 e al 40% nel 2016) per i redditi derivanti dall'utilizzo di brevetti, opere dell'ingegno, know how, nonché per tutti i marchi. «Il patent box in termini di costi per la finanza pubblica è di 200 milioni all'anno dal 2016 per 5 anni con una spesa complessiva di circa 1 miliardo» dichiara la sottosegretaria allo Sviluppo economico Simona Vicari. Sarà utile ad «attrarre in Italia investimenti in conoscenza industriale, proprietà intellettuale e marchi». Ed evitare che le imprese trasferiscano all'estero le loro attività, attratte da regimi fiscali più favorevoli.

In Italia, sono pochi gli atenei che cedono la licenza di un'invenzione, dunque il diritto a sfruttarla, in cambio di royalties. Su 3 mila brevetti universitari, solo 353 vengono dati in licenza. Così il governo valuta se sia il caso di trasformare l'Istituto italiano di tecnologia in un ente unico per la gestione della proprietà intellettuale. Ma l'idea piace poco. «Non serve creare un monopolio per la valorizzazione della proprietà intellettuale — afferma Andrea Bairati, responsabile Education e innovazione in Confindustria — bisogna far in modo che le imprese co-progettino e co-realizzino la ricerca insieme». Concorda Ferruccio Resta, delegato del rettore per la valorizzazione del trasferimento tecnologico del Politecnico di Milano: «Centralizzare il database dei brevetti non risolve il

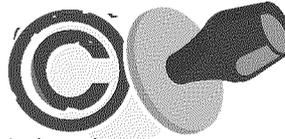


problema della valorizzazione economica di un'idea. Si potrebbe invece pensare a convenzioni con i principali poli che rilasciano i brevetti, come il Cnr e lo stesso Politecnico».

La classifica

Brevetti depositati nel 2014 in **Europa**

1	GERMANIA	31.647
2	FRANCIA	12.873
3	OLANDA	8.104
4	SVIZZERA	7.890
5	REGNO UNITO	6.823
6	SVEZIA	5.132
7	ITALIA	4.684
8	AUSTRIA	2.501
9	SPAGNA	2.485
10	FINLANDIA	2.472

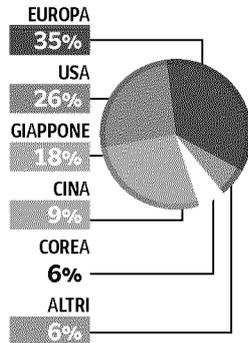


Le domande di brevetto richieste dalle aziende **italiane** nel 2014

1	SOLVAY	70
2	LYONDELLBASELL IND.	51
3	PIRELLI	34
4	TETRA LAVAL GROUP	34
5	CHIESI FARMACEUTICI	33
6	GENERAL ELECTRIC	33
7	CNH INDUSTRIAL	31

Nel mondo

Percentuale di brevetti registrati



Fonte: **European Patent Office**

Vince la salute

I settori in cui si registra un brevetto nel mondo. Dati 2013/2014

Tecnologie medicali	11.124	+3%
Apparati energia	10.944	+8%
Sistemi di comunicazione	10.018	+7%
Tecnologia informatica	9.869	+8%
Trasporti	7.533	+1%
Sistemi di calcolo	7.228	+7%
Biotechologie	5.905	+12%

s.f.

Contro il rischio catastrofi una copertura su misura il governo ha un piano

FRANE, ALLUVIONI
E TERREMOTI HANNO
CAUSATO NELL'ULTIMO ANNO
DANNI PER 132 MILIARDI
DI DOLLARI IN TUTTO
IL MONDO. LE DIFFICOLTÀ
PER I GRUPPI CHE OFFRONO
COPERTURE A COMUNITÀ
LOCALI, AZIENDE E PERSINO
PROPRIETARI DI IMMOBILI

Sibilla Di Palma

Milano

Nel corso del 2014 frane, alluvioni e terremoti hanno causato - oltre a migliaia di vittime - danni per 132 miliardi di dollari in tutto il mondo. Un settore che soprattutto negli Stati Uniti, così come in molti Paesi europei, vede impegnati molti gruppi assicurativi di medie e grandi dimensioni, che offrono polizze per catastrofi a comunità locali, aziende e persino privati proprietari di immobili.

Un ramo particolare del business assicurativo in quanto si tratta di fare i conti con eventi rari, ma che - al verificarsi - hanno un elevato impatto in termini economici, cosa che rende difficile per le compagnie definire le stime dei costi e le spinge a dar vita a strumenti finanziari per la mitigazione del rischio. La via principale consiste nella sottoscrizione di contratti di riassicurazione, un business che vede in prima fila colossi come Swiss Re e Munich Re. Lo scorso anno ha percorso questa strada anche Generali, stipulando un contratto con l'irlandese Lion I Re per coprirsi da possibili contraccolpi sulle polizze catastrofali che ha acceso in Europa. In continua crescita sono anche i cat bond: chi sottoscrive un'obbligazione catastrofale, riceve il rimborso per intero solo se non si verificano eventi calamitosi durante la durata dell'investimento (in genere al massimo cinque anni). Mentre, in caso contrario, andrà defalcata la quota impiegata per coprire i danni sofferti dalla compagnia assicurativa sponsor dell'emissione. Date la particolarità e la complessità dello strumento, non si tratta di investimenti adatti a tutti, ma solo a operatori professionali e fondi istituzionali che in questo modo diversi-

ficano portafogli di una certa consistenza, con la prospettiva di contare su rendimenti ben superiori alla media di mercato. Basti pensare che l'indice di Swiss Re sui cat bond ha calcolato un rendimento medio annuo dell'8,3% dal 2005 in avanti.

Lo sviluppo delle polizze catastrofali è sostenuto dalle normative presenti in molti Paesi, a cominciare dalla Francia, dove i privati che stipulano una polizza incendio devono obbligatoriamente sottoscrivere una clausola di garanzia contro le catastrofi naturali, con lo Stato che ha istituito una società di riassicurazione pubblica. Un modello simile è stato adottato in Spagna, mentre negli Stati Uniti - il mercato più importante al mondo - prevede un sistema di coperture volontarie per i proprietari e locatari di immobili residenziali e commerciali.

Il tema delle calamità naturali coinvolge anche l'Italia, dato che l'80% del territorio nazionale è ritenuto a rischio idrogeologico. Eppure, nonostante se ne parli da anni, non si è mai sviluppato un mercato assicurativo importante: i costi delle polizze per chi abita nelle zone a rischio sono molto elevati e a l'un-

gosi è confidato sulla disponibilità dello Stato a intervenire e farsi carico delle spese legate ai fenomeni naturali estremi. Lo scenario sta però cambiando: la riforma della Protezione civile varata dal governo Monti esclude interventi statali in caso di nuove catastrofi naturali, lasciando a imprese e famiglie la libertà di decidere se tutelarsi o meno. Il discorso sui costi, comunque, è ancora aperto. L'Ania (associazione delle imprese assicurative) ha proposto un sistema misto in cui lo Stato potrebbe coprire una percentuale del danno subito, mentre le

compagnie si occuperebbero della restante parte tramite una polizza privata obbligatoria sottoscritta dai proprietari di casa. Il Governo Renzi pensa invece a un modello di polizza semi-obbligatoria come quello vigente in Francia e Spagna. In attesa di novità su questo fronte, a fine dicembre il Governo ha rifinanziato con 56 milioni di euro il Fondo per le emergenze nazionali del 2014. Un modo per incrementare gli stanziamenti nei confronti della Protezione civile che si trova ad affrontare situazioni critiche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'indice di **Swiss Re** sui cat bond ha calcolato un rendimento medio annuo dell'8,3% dal 2005 in avanti

[I DATI]

Calamità naturali, Italia prima per morti in Ue

Italia prima in Europa per morti per calamità naturale.

L'alluvione in Liguria, così come il terremoto in Emilia Romagna. Sono solo gli ultimi episodi di una lunga serie di calamità naturali che ha colpito l'Italia negli ultimi anni. Per dare qualche numero, secondo dati Ocse, tra il 1963 e il 2012 ben 782 comuni hanno subito inondazioni e frane, con un costo medio dello 0,2% del Pil annuo.

I PROBLEMI GLOBALI

Principali rischi cui far fronte secondo le compagnie di assicurazione mondiali, in %

